

“A ME GLI OCCHI” DISSE IL FOTOGRAFO E SCATTO’

U-MANI, TROPPO UMANI?

Di Elisabetta Bovo

Un pensiero che Nietzsche esprimeva in *Come il «mondo vero» finì per diventare una favola* può - a mio avviso - gettar luce sul fare arte di Marco Circhirillo, artista dalle mille sfaccettature che vive l'arte a passo di danza, la respira, la agisce, la sa danzare col proprio corpo da mimo lirico, con le immagini - le serie delle sue opere fotografiche e dei suoi autoritratti -, con i concetti, con le parole, in quanto critico e consapevole interprete della propria poetica.

“Il mondo vero lo abbiamo eliminato: quale mondo è rimasto? quello apparente, forse?... Ma no! Col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente!”: sul rovescio di questa partitura nietzschiana Circhirillo tratteggia col mezzo fotografico la serie dei suoi *U-mani*, anteroi di cui ci è proposto il volto ma ci è negato - radicalmente - lo sguardo.

A fronte di un sistema-mondo che tutto valuta e riduce a parametri standardizzati, che imprigiona e soffoca, che deprime la creatività imponendo ruoli codificati, è ancora possibile per gli uomini del terzo millennio far scaturire l'autenticità e la bellezza, l'originalità e la poesia, che ciascuno reca in nuce? E quale rapporto col mondo, cogli altri, è delineabile in questa ricerca di “esposizione” del sé di cui la fotografia è insieme metafora e riflesso, scrittura materiale ma apparente, in quanto legata al fenomenico, alla superficie di ciò che descrive, alla pelle delle cose, alla “figura”?

Questi gli interrogativi sottesi alle immagini di cui si compone la produzione di Circhirillo che li declina secondo modalità diverse, scandite in un percorso che rivela la propria coerenza a posteriori, ma fedele ad intenti chiari, molto sentiti e meditati dall'artista.

Anche la serie recente degli *U-mani*, fotografie in bianco e nero, estremamente rigorose, fredde, essenziali, paiono voler formulare domande, più che proporre risposte. L'azzardo di un responso è lasciato a chi guarda, all'interpretazione di chi entra nel gioco divinatorio che queste immagini innescano. Gli “eroi erranti” che Circhirillo mette in scena in questa sua raffinata personale riescono, a dispetto della loro vista celata, a coinvolgere il riguardante in un muto dialogo in cui è a tema proprio lo sguardo su di sé e sul mondo. Ciò che rende sottilmente inquietanti - e proprio per ciò dotate di un irresistibile potere d'attrazione - queste immagini non è tanto la cecità in sé dei soggetti, quanto piuttosto la loro impossibilità di reciprocità. E' l'apparente azzeramento del rapporto con l'esterno ad inquietarci, la chiusura di questi *U-mani* che si traduce nell'assenza degli occhi, in un'immobilità fisica che la rigidità delle braccia aderenti al corpo evidenzia e rende robotica. Non possiamo definirli a pieno titolo ritratti: ci sono i visi, ma manca il tratto caratterizzante dello sguardo. Eppure questi esseri che hanno la propria essenza nell'errare - nella duplicità semantica che permette loro di seguire strade proprie, devianti dal percorso segnato, a rischio d'errore - nel nascondersi offrono indizi rivelatori su di sé. Le mani

che circondano il volto, che lo occultano verso l'esterno, lo de-formano, gli danzano attorno e davanti come accessori od orpelli, lo arricchiscono di ulteriori figure a sé stanti e dunque fuorvianti rispetto al soggetto, mentre svolgono il ruolo di celare gli occhi danno anche espressività all'insieme: sono l'unico elemento che parla, a cui è delegata la facoltà d'esprimere. Certo si tratta di un ri-velare, cioè di uno svelare celando nel contempo ciò che si vien manifestando. E inoltre ciò che questi U-mani mostrano è la propria stessa chiusura, il ripiegamento su di sé, il primato della autoriflessione, lo sguardo rivolto verso l'interno nella ricerca –forse- di un livello ulteriore di coscienza, il loro essere leibnizianamente “monadi” senza porte né finestre, come il viandante di *Umano troppo umano* di Nietzsche, costretto a parlare con la propria ombra... L'autoreferenzialità diventa l'unica forma possibile di comunicazione verso l'esterno, verso quell'inferno rappresentato, secondo Sartre, dagli altri. La rinuncia alla vista diventa difesa dallo sguardo altrui, operando una neutralizzazione della dinamica espressa da Merleau-Ponty del vedente che si vede essere oggetto della vista propria ed altrui, ed evitando la reificazione che lo sguardo d'altri su di noi inevitabilmente implica. Il corpo diviene sì immagine, simulacro, ma nient'altro.

Il volto vero non è più visibile, perde i connotati di “viso”.Ciò che appare è la maschera: le mani che proteggono il viso sono una sovrastruttura, un camuffamento sovrapposto. Schermano il volto e lo mimetizzano, lo disidentificano – uno, nessuno, centomila, pirandellianamente – e lo isolano, dal mondo e dal futuro.

Un esito che Cirichirillo, in quanto mimo e performer, autore di autoritratti d'incantato lirismo e fascinosa malia (*Blu Diamond*, 2010) ben conosce e già ha espresso nelle opere precedenti, con l'utilizzo della sovrimpressioni di immagini, sulla scia delle potenti suggestioni di Man Ray, suo nume ispiratore, e di un'influenza pittorica – ci par di ravvisare – della tormentata *imagerie* di Francis Bacon. Agli antipodi degli *U-mani*, eppure in continuità con la tematica dell'esposizione del volto, sta la serie *Integrazioni* del 2007, che ci mostra giovani adolescenti stranieri congelati nell'atto di strapparsi la faccia di dosso, mentre sotto ne compare immediatamente un'altra che li consegna irrimediabilmente alla loro identità e al loro destino.

Stanchi, delusi, sulla difensiva, confusi, sfuggenti ambigui: sono veramente troppo umani gli *U-mani* di Cirichirillo? O, in quanto simulacri senz'anima, son *figurae fictae* atte a simboleggiare il processo di riduzione a cosa che vive chi si trova di fronte all'obiettivo della macchina fotografica, deprivato della sua condizione di soggetto per divenire mero *obiectum*? Una sorta di micropolitica della morte - sottolineava Roland Barthes - viene subita e rende vittima passiva, corpo imbalsamato, fantasma (in senso etimologico) o manichino chi viene “immortalato”, congelato, bloccato in quell'istante della sua esistenza che invece gli appartiene solo nell'inarrestabile scorrere che è qualità imprescindibile della vita. *U-mani*, dunque, alla *mani-era* della fotografia? Ma quanti blocchi subisce l'uomo contemporaneo nel sistema-mondo attuale, che impediscono il libero fluire della sua vita personale e sociale! Ancora una volta - attraverso la mediazione della fotografia - col riflettere sull'arte si riflette sull'esistenza e ragionando sul medium – Mc Luhan ce l'ha insegnato – si ragiona sul messaggio.